

l'urgenza, vi abbia rinunciato, limitandosi invece a *drappeggiare*, nella sua impareggiabile forma letteraria, i fantocci di Pastrone.

Naturalmente, come quei padri che sanno che uno dei loro figli non è opera loro, ma di un amico premuroso che veniva spesso a pranzo e che accompagnava qualche volta la moglie al « dancing », e non riescono malgrado ogni lodevole sforzo a trattare quel figlio come gli altri benché il poverino non abbia alcuna colpa, d'Annunzio non amò mai « Cabiria » ed evitò sempre di vederla.

Questa sua poca simpatia per quella bellissima figlia adulterina ebbe anche una riprova in occasione della cessazione delle recite del « Chèvrefeuille » al Teatro della Porte-Sant-Martin, mentre « Cabiria », dal canto suo, cominciava a furoreggiare nei cinematografi italiani.

Ai direttori di quel teatro, Hertz e Coquelin, che gli scrivevano in merito alle rappresentazioni del dramma, (episodio che io narro in un altro capitolo) d'Annunzio, come s'è visto, aveva risposto con una lettera, nella quale, accennando ai guadagni che gli riserbava il film, lasciava supporre che la preoccupazione principale del mantenimento dei suoi levrieri da corsa fosse stata quella che l'aveva indotto a scrivere il famoso soggetto cinematografico.

Pastronè ebbe notizia, poco dopo, della lettera che alcuni giornali avevano riprodotto, e naturalmente non gradì molto quella specie di autosvalutazione dell'opera, fatta dallo stesso autore; e ne scrisse al Poeta. E d'Annunzio, sempre pronto a rimediare ai danni da lui involontariamente arrecati ad altri, fece da me pubblicare sui giornali parigini una specie di comunicato « reclamistico » che riporto interamente perché, sebbene apparso sotto la mia firma, è opera di d'Annunzio dalla prima parola all'ultima. In esso egli riprende l'argomento della carne dei cani, ma il tono è abilmente modificato, « et pour cause ».

Il comunicato diceva così: